

Don Angelo racconta

Allora io, alzatomì e preso in mano un forcutò bastone, come sogliono fare i loro oratori, presi a parlare innanzi a tutti nella maniera seguente.

ÌBari, dopo che avete avuto tanta bontà di accogliermi fra voi, dopo che avete riposto in me tanta fiducia, e che ad ogni modo avete voluto che io assistessi ad una funzione delle piŹ grandi presso voi, concedetemi, vi prego, di potervi parlare liberamente, dacché io non intendo offendere chicchessia, sibbene di esporvi la pura verità al che fare fui unicamente dal cielo inviato.

Quel Dio che ha creato me, che ha creato voi, quegli che ha creato il sole, la luna, le stelle, i vostri animali, quegli che ha creato gli alberi, i fiumi e fa nascer l'erba e tutte le vostre sementi, quegli insomma che ha fatto dal niente tutto ciÚ che esiste in cielo ed in terra, sĪ, questo grande Iddio, quantunque da voi non conosciuto, e perciò non adorato, non servito, non rispettato, egli È cosĪ buono, cosĪ liberale, che continuamente vi ama, vi beneficia in mille guise col far cadere la pioggia, affinché i vostri campi non abbiano ad essere dal sole bruciati, col conservarvi in buona salute, col moltiplicare i vostri bestiami, col farvi superare i vostri nemici, col farvi in una parola tutto quel maggior bene e nessun padre, nessuna madre potrebbe fare al suo piŹ caro ed amato figliolo.

Se volete pertanto che la pioggia venga ora a bagnare il vostro terreno, ad inaffiarvi i campi, fa duopo lasciare le guerre, e le risse che continuamente regnano fra voi; conviene astenersi dall'uccidere i vostri simili, conviene astenersi dai furti, dai ladronecci, conviene astenersi dalle lascivie; in una parola non bisogna fare agli altri quello, che non vorreste che gli altri facessero a voi.

Restarono molto meravigliati tutti sentendosi per la prima volta parlare un linguaggio ad essi del tutto nuovo ed inaudito. CiÚ nonostante ed il popolo ed i grandi, non che lo stesso Giubec, applaudirono al mio parlare, dicendo che io aveva ben ragionato, e che cosĪ doveva essere veramente.

A poco a poco si assuefecero alla mia faccia e deposero ogni avversione e ribrezzo. Di piŹ cominciarono ad avere grande stima di me, ne parlavano bene in ogni occasione, mi salutavano con rispetto, consultavanmi negli affari pubblici e privati, e giunsero perfino a chiamarmi Giuoc, nome di una loro divinità, che, come essi dicono, risiede in cielo. L'indomani poi si radunarono tutti i grandi del paese alla casa di lui, ove io pure fui invitato: credetti bene l'intervenirvi, secondoché il popolo tutto unanime lo domandava. Mi recai adunque accompagnato da Nighila e da un mio servo; entrammo in una capanna ove erano radunati i capi; feci loro i dovuti saluti e, postomi a sedere sopra una piccolissima sedia, stavo attentamente osservando dove andasse a parare questo nuovo spettacolo.

Strada facendo temevo si destasse qualche sommossa nei villaggi per cui io passavo, avendo veduto che tutti gli abitanti, non appena mi ravvisarono, mirandomi biecamente, si mettevano a correre e a fuggire piú che se avessero veduto una bestia feroce. Compresi allora che la mia posizione non era ancor troppo sicura, cionostante, facendo forza a me stesso proseguì il cammino.

Fattasi sera mi recarono una zucca piena di dura bollito con fagioli e condito con alquanto sedano. Cotal cibo si chiama da loro dilon, ed è molto squisito per essi, non cosí per me. Furonmi inoltre portate una stuoia e una pelle per coricarmi la notte, quindi tutti uno dopo l'altro se ne andarono alle loro case.

Allora rivolsi il mio pensiero a presto perfezionarmi nella loro lingua e a ben conoscere le loro usanze e i loro costumi per non dar qualche passo in fallo, mentre dal mio primo procedere dipendeva la futura mia sorte.